

62 - Capire e Immaginare. *L'interpretazione Psicoanalitica* (a cura della Società Italiana di Psicoanalisi di Gruppo) Bulzoni, Roma, 1986, pp. 131-137, Bibl. di 7 titoli.

CAPIRE E IMMAGINARE¹

CLAUDIO NERI

Riflettere su « capire e immaginare » comporta l'affrontare alcune difficoltà di ordine emotivo-psicologico: significa infatti riflettere sulla propria identità di psicoanalista. Capire e immaginare sono gli « strumenti » fondamentali che l'analista utilizza nel rapporto coll'analizzando: interrogarsi se si è in grado di capire, se si è in grado di immaginare chi abbiamo di fronte vuol dire anche interrogarsi su sé stessi, sugli aspetti oscuri della propria personalità.

Immaginare rimanda inoltre a una particolare costellazione fantasmatica: è collegato con la curiosità e quindi con il vedere. Elaborare qualcosa che sia relativo all'immaginare significa affrontare ansie di accecamento, perché si è curiosi, perché si vuole vedere, usare la vista.

Una caratteristica del capire è, per converso, mantenere una certa distanza tra sé e l'oggetto: non una lontananza, ma una distanza che lasci autonomia all'altro. Capire mette dunque a confronto con un vuoto; secondo la mia esperienza, questo vuoto non si riempie di ansie depressive (del sentimento di mancanza di una certa persona) ma, almeno inizialmente, di ansie schizoparanoidee.

* * *

Le difficoltà ad affrontare questo tema non sono però solo di ordine emotivo e fantasmatico, ma anche concettuale ed espositivo. Il linguaggio comune ad esempio indica con il termine immaginare attività mentali molto diverse tra loro. Immaginare può essere un « immaginare-agire »: senza esserne consapevoli ci si crea un'immagine, modellata su bisogni e paure. La immagine viene proiettata su una persona reale e si cerca poi di costringerla a comportarsi secondo tale immagine.

All'opposto vi è l'immaginare che è parte del lavoro interno di elaborazione ed affettivizzazione e che è dunque accostabile alla Rêverie, alla funzione alfa ed ai processi di creatività artistica.

Ancora vi è un immaginare prossimo al pensiero scientifico. Bion ha parlato, a questo proposito, di « immaginazione speculativa ». È un uso molto particolare della immaginazione che viene impiegata per iniziare a pensare ed a parlare di qualcosa per cui ancora non vi è un linguaggio. Il processo può venire indicato in questi termini: l'immaginazione contiene sempre un elemento sensoriale e tale elemento viene proiettato dove è il vuoto di ciò che non si conosce per iniziare a dargli qualche consistenza emotiva. Come nello « immaginare-agire » vi è una proiezione, in questo caso però non viene negato il vuoto; non vi è saturazione delle caratteristiche ignote dell'oggetto con cui ci si confronta; vi è consapevolezza del carattere finzionale del processo.

* * *

Ugualmente vasta è la gamma delle attività mentali che confluiscono nel termine capire; per economia della trattazione mi limiterò ad accennare che per il capire — come d'altronde per l'immaginare — si può parlare di un capire con segno + e un capire con segno —, indicando con questo ultimo un uso difensivo del capire.

Impiegare difensivamente il capire è mettere a posto, ordinare i frammenti per evitare l'impatto emotivo con ciò che non si conosce. Capire con il segno + corrisponde, al contrario, alla comprensione che lascia insaturo il nuovo e lo sconosciuto, che non è pacificante e non annulla la turbolenza emotiva.

* * *

Tra immaginare e capire a volte vi è complementarietà: immaginare può costituire un primo momento di affettivizzazione di qualcosa che successivamente verrà capito.

Immaginare può anche significare: cogliere la globalità di qualcosa che in seguito sarà compreso partitamente nei dettagli. Ad esempio, in un primo momento, ci si forma un'idea della persona, del mito privato che egli coltiva, successivamente si comprendono i suoi modi di entrare in relazione con gli altri, i caratteri del suo pensiero, ecc. La complementarietà tra immaginare e capire è alla base della comprensione psicoanalitica: una persona non è l'insieme di un certo numero, di meccanismi primitivi: per comprendere bisogna contemporaneamente cogliere anche la figura complessiva.

Altre volte, immaginare è un modo per prevenire la comprensione e capire un tentativo di difendersi dall'impatto con una certa costellazione fantasmatica.

Talora infine non vi è complementarietà o reciproco ostacolarsi tra immaginare e capire, ma dissociazione. Ad esempio alcune persone, che pure sono in grado di capire, di rendersi conto di ciò che l'interlocutore propone loro, hanno uno specifico problema con gli elementi visuali e sensoriali che possono essere contenuti nel discorso. In altri casi vi è la capacità di immaginare, però l'individuo non può staccarsi dall'elemento sensoriale (dall'elemento di presenza) che è offerto dall'immaginare; è circoscritto all'interno di questo modo di comprendere; non è in grado di affrontare il sentimento di solitudine che si accompagna al capire.

* * *

Delineato il quadro generale desidero ora portare l'attenzione in particolare su due punti; li introdurrò attraverso una delle note dei « Quaderni » di Paul Valery. In questa nota Valery esprime una commossa gratitudine per l'interlocutore che ha lasciato i suoi pensieri, le immagini con cui è familiare, per andare incontro a pensieri, intuizioni, immagini che

non conosce, ai pensieri di un altro. Più precisamente egli scrive: « Niente mi commuove maggiormente dell'essere capito, lo preferisco immensamente all'essere immaginato, anche sotto la forma più seducente » (1923, p. 104). Seguendo Valery, è possibile delineare con maggiore esattezza una definizione dinamica del capire. Capire significa, prima di tutto, lasciare che ciò che l'altro vuole esprimere, venga espresso con le sue parole, con il suo linguaggio per quanto incerto ed esitante. In secondo luogo significa non colmare i vuoti, le incertezze, i dubbi, le contraddizioni (cfr. W. Benjamin 1919, p. 51).

La frase di Valery indica anche che per capire non bisogna operare uno scambio, uno spostamento tra ciò che la persona cerca di esprimere e la persona stessa. Non operando lo spostamento si vedrà delinearsi una relazione complessa. In essa è possibile riconoscere: un rapporto tra l'interlocutore e ciò che vuole esprimere, poi un rapporto tra chi ascolta e il suo interlocutore ed infine tra chi ascolta e quanto è all'origine dei tentativi di espressione e di comunicazione del suo interlocutore. Due Menti, due lingue, separate si confrontano con un dato problema che chiede di essere espresso e capito e con i problemi di traduzione e comunicazione, che sono propri del rapporto tra due persone. L'interlocutore non è passivizzato o appiattito sui suoi problemi o questi su di lui. Capire è trasparente, non copre l'originale, non gli fa ombra (cfr. W. Benjamin» 1919, p. 49).

* * *

Paul Valery dimostra non soltanto una netta preferenza per il capire e l'essere capito, ma anche una certa repulsione per la immaginazione e per l'essere immaginato. La diffidenza per la immaginazione è d'altronde antica ed una eco della diffidenza che Platone aveva espresso con tanta forza può essere passata nelle parole annotate sui Quaderni di Valery. L'immaginazione è spesso poco precisa; alcuni scienziati si sentono offesi perché quello che essi hanno cercato con fatica di esprimere con una certa precisione, viene poi immaginato, distorcendolo o comunque trasformandolo. Anche le persone che usano modalità psicotiche di pensiero hanno simili esigenze di esattezza. Ad esempio la precisione dell'interpretazione è per loro fondamentale perché: non possono operare un aggiustamento. È come se avessero un «orecchio assoluto»: comprendono una interpretazione se è assolutamente centrata, se è « un tono sopra » o « un tono sotto » non possono adattarla e quindi non sono in grado di recepirla. Un alone di incertezza inoltre crea loro, più che un problema emotivo, una terribile angoscia. Essere capiti significa essere salvati, essere presi, essere tenuti. Non venire capiti è dunque enormemente penoso. Una angoscia ancora maggiore viene però sperimentata quando si è nel dubbio: sarò capito? sarò visto? sarò preso? È meglio essere abbandonati che essere nel terribile tumulto dell'incertezza (cfr. W. R. Bion 1983).

* * *

Valery, a me pare, che, ancora più che sospettare della immaginazione, dimostri diffidenza e disagio per l'« essere immaginato ». Egli è sospettoso della relazione che potrebbe far nascere in lui l'essere immaginato; teme di essere coinvolto dall'altro: usa infatti l'espressione « essere immaginato nel modo più seducente ». Chi accetta di porsi come oggetto della immaginazione viene attirato in una relazione che dipende soprattutto da chi immagina; e chi immagina, in qualche modo, fa come il gambero: muove verso l'oggetto, nello stesso tempo riassorbe continuamente l'oggetto all'interno del proprio mondo. L'immaginazione è alla ricerca dell'oggetto e porta fuori dal narcisismo; crea però anche continuamente una trama seduttiva ed inglobante.

* * *

Le caratteristiche propulsive ed insieme retrograde della « relazione di immaginazione » sono il secondo punto su cui vorrei concentrare l'attenzione; per illustrarle utilizzerò tre metafore. L'immaginazione è un bastone da cieco. I bastoni bianchi che usano i ciechi sono il mezzo di una persona che non può vedere la realtà. La persona si fa un'idea del mondo fuori di lui con l'onda di ritorno del suono che egli stesso ha emesso battendo il bastone. La risonanza che gli oggetti provocano nel suo mondo interno gli permette di cogliere i contorni della realtà, con ciò però la realtà esterna è posta all'interno. La immaginazione è una madrepora: una mutarice, che stimolata da un elemento irritativo, una ferita, produce involucri, continui, strati. La ferita irritativa è la percezione dell'altro come separato da sé, la percezione di qualche cosa che non si capisce, che non è proprio. La perla è l'effetto di un piccolo sassolino che ha ferito la parte più sensibile della conchiglia. Ciò che produce la immaginazione è spesso bello; lo spazio irritativo che tende a colmare è però anche quello in cui potrebbe vivere l'autonomia dell'altro (cfr. C. Neri 1984, pp. 610-612). L'immaginazione è un uovo, un ambiente protetto. È un mondo che si accresce lasciando però qualche cosa di totalmente inesplorato che viene negato: quanto più questo mondo autocreto diviene complesso e completo, tanto più inesplorato è il vuoto che cresce al di fuori.

* * *

Queste tre metafore convergono nell'affermazione che il rischio della « relazione di immaginazione » è quello della illusione e della disillusione, del crearsi e del venire inclusi in un « sistema illusionale ». A tale rischio fa riscontro, ad un livello primitivo, l'angoscia di venire inglobati in un « sistema-relazione », e di credervi e poi di venire lasciati cadere, espulsi, abbandonati. Ad un livello più adulto, il timore assillante è quello dell'errore. L'individuo intuisce che l'immaginazione e l'illusione portano ad una limitazione della capacità critica e a una distorsione nella percezione della realtà. Caratteri della illusione sono infatti la tendenza a dare vita a « coerenti » visioni (a questo ho accennato con la locuzione « sistema illusionale ») ed al prodursi di una certa mancanza di distinzione tra persone, emozioni, idee, affetti che rientrano in un « tutto-unico » (cfr. I. Turgheniev 1846-7).

* * *

Al termine della relazione, vorrei almeno accennare al problema di come sia possibile promuovere in noi stessi, nel

rapporto, nel paziente, una capacità di immagine. Alcuni pittori non solo producono quadri che suscitano emozioni in chi li osserva; arrivano anche a raffinare la loro abilità tanto da dipingere in modo che nel quadro sia contenuto un alfabeto emotivo.

Didier Anzieu, nel suo ultimo libro « Le Moi peau » (1985, pp. 150-3) include la parafrasi di una novella di John Verley (1978). La novella racconta di una comunità e dei problemi che deve affrontare per raggiungere la capacità di usare in modo più articolato i sensi.

La comunità, di cui scrive John Verley, è composta da « ciechi-sordi ». I membri della comunità si sposano e si riproducono tra di loro. La comunità è autosufficiente, infatti i suoi membri coltivano la terra e svolgono tutte le altre attività necessarie per la sussistenza. I rapporti con l'esterno sono limitati al minimo.

Il territorio è diviso in appezzamenti di forma quadrata sui cui lati sono posti segnali tattili, in modo che gli abitanti possano orientarsi. Il clima è caldo e tutti sono completamente nudi. Tale nudità ha anche lo scopo di favorire gli scambi tattili. Lo scambio di informazioni tra i membri della comunità si realizza infatti per mezzo del toccarsi.

La vita sociale è intensa: i pasti vengono presi in comune, gomito a gomito; durante i pasti, toccandosi, vengono scambiate notizie. Poi, prima di ritirarsi a dormire, i presenti si riuniscono in una sala: chi vuole -comunicare più personalmente con un altro gli si « incolla » corpo a corpo. Lo scambio può diventare amoroso o restare solo un comunicarsi reciprocamente sensazioni, idee, intuizioni.

La filosofia implicita di questa comunità è che il mondo del tatto è un universo di enorme ricchezza che, se viene coltivato, è in grado di essere alla base non soltanto di affetti, ma anche di pensieri e di sistemi concettuali. Tale filosofia è una sorta di « credo » ed il consenso che ad essa danno tutti i membri della comunità impedisce al singolo di rendersi conto dei limiti di questo approccio alla realtà.

In questa comunità di « handicappati - adattati - specializzati » arriva uno straniero vedente ed udente. Sulla scorta del Mito dell'Eroe di Freud, è possibile leggere tale arrivo come l'inizio di un tentativo della comunità nel suo insieme di avvicinarsi alla consapevolezza della esistenza di nuovi sensi.

Lo straniero trova una compagna che è, come lui, in una situazione di confine e che costituisce la sua « controparte interna » alla comunità. È una ragazza di quattordici anni. La ragazza è bilingue: parla il « tattile » ed anche il « verbale ». I suoi genitori, benché siano non vedenti e non udenti dalla nascita, sono arrivati nella comunità soltanto da alcuni anni e la ragazza quando era piccola, è vissuta nel mondo normale.

La situazione di confine in cui si trova la giovane donna si accentua e diviene più evidente con l'arrivo dell'uomo. La ragazza è attratta dal giovane straniero, ma anche dalla comunità che la vuole riportare completamente all'interno.

Il « tentativo » arriva ad un momento di svolta.

Lo straniero comprende che il suo sforzo di integrarsi alla comunità ed apprendere il linguaggio è giunto ad un punto decisivo: ha percorso all'indietro un lungo cammino e, a questo punto, dovrebbe bucarsi occhi ed orecchie, anche così non riuscirebbe però a tornare a un universo puramente tattile ed a svilupparne tutte le potenzialità.

Per converso la comunità per poter accettare lo straniero dovrebbe riuscire a concepire l'idea che il mondo in cui vive è privo di alcune dimensioni della esperienza.

La comunità dovrebbe inoltre formulare il pensiero che le limitazioni di cui soffrono gli abitanti non sono « organiche », ma microsociale e fantasmatiche. La comunità dovrebbe infine vivere ed elaborare quella serie di sentimenti connessa con un nuovo uso dei sensi: la gelosia, l'invidia, il senso di persecuzione e di esclusione.

* * *

Dopo un lungo periodo di analisi talora ci troviamo con i nostri pazienti, in una situazione analoga a quella in cui si trovano lo straniero e la comunità di cui è entrato a far parte. Si è creata una diade funzionante (o nel gruppo un microcosmo funzionante) e il problema è di integrare all'interno di questo universo un uso diverso dei sensi e di una attività mentale che con i sensi è strettamente collegata: l'immaginazione.

BIBLIOGRAFIA

Anzieu D. 1985, *Le moi peau*, Dunod, Paris.

Benjamin W. 1919, « Il compito del traduttore » in « *Angelus Novus* » (1955), Einaudi, Torino 1962.

Bion W. R. 1983, *Seminari italiani*, Borla, Roma 1985.

Neri C. 1984, *Unthinkability and psychosomatic symptoms*, Int. J., of Psychoanal. Psychotherapy, vol. X.

Turgheniev I. 1846-7, *Lo spadaccino*, Sellerio, Palermo 1980. Valery P. 1923, *Quaderni*, vol. I, Adelphi, Milano 1985.

Varley J. 1978, *Les yeux de la nuit*, citata da D. Anzieu in « *Le Moi peau* », Dunod, Paris 1985.

Dibattito

Paolo Perrotti * - Io credo a nome di tutti (ma questo applauso è stato assai eloquente) che sia stato bene avere sollecitato Neri a venire qui, e che così lui sia tornato su questo problema di capire e immaginare. Il lato affascinante di questo modo di pensare (adesso però io qui non voglio fare un controintervento, ma vorrei dire soltanto pochissime cose) è che in questa costruzione è come se il pensiero si snodasse (e non a tutti riesce in questo modo), a maglie larghe: fissando dei punti, ma permettendo agli altri di pensare e di costruire, tanto che io sarei molto più sollecitato ora a discutere di questo, piuttosto che fare « L'ascolto », la relazione che dopo avrei dovuto fare io, perché mi sembra che l'ascolto sia questo. Questo lo sento molto più vivo: cioè sento più vivo il pensiero quando si crea, quando sorge da suggestioni, perché quello da un'idea di essere qualcosa di realmente in movimento, mentre quello che uno ha pensato,

che ha scritto, che ha codificato, mi sembra più qualcosa che già esiste: uno lo può dire, non dire, lasciare ai posteri, ma mi sembra meno importante, mi sembra piuttosto soffocante.

Così le sollecitazioni sorte dal discorso di Neri sono per me queste: ho pensato cioè all'uomo delle caverne. Nell'uomo delle caverne, com'era quest'equazione tra capire e immaginare, quando l'uomo stava avvolto in quel mondo primitivo così caro a Bion? Cos'era? Capiva di meno? Questa bilancia si spostava a favore dell'immaginare? Così questo mi sembrava molto suggestivo, anche se poi la mente doveva rendersi conto che poi l'uomo delle caverne, anche se in modo primitivo, doveva capire abbastanza per cercare di sopravvivere, di salvare la vita, anche se certa-: mente il mondo che immaginava era del tutto primitivo e quindi del tutto distorto rispetto alla realtà. Questa mi sembra che poteva essere una delle sollecitazioni che poi si lega anche a Bion e ai gruppi. Anche questo *meno-capire più-capire* mi sembrava molto bello. Delle volte noi capiamo di meno di quello che potremmo capire se avessimo il coraggio di capire ed è difficilissimo misurare l'intelligenza di una persona, perché molte volte le persone sono molto intelligenti ma destinano la loro vita a non capire, hanno paura. Qualcosa di arcaico, di antico, li imprigiona in un qualche modo per cui capire, avere avuto consapevolezza di cose infantili li ha angosciati a tal punto che trovano un certo equilibrio e così passano tutta la vita, capendo in un certo modo. Questo mi sembra molto legato all'identificazione proiettiva. È come se fosse una specie di forza di gravità: perché da una parte ci serve questo rassicurarci attraverso il capire per darci contro del nostro essere nel mondo, però se è troppo, che viviamo? Viviamo una favola, se invece è poco, finiamo nella psicosi. Insomma è una situazione anche questa che evoca altre situazioni. Su capire e immaginare, mi ricordo che una sera parlando con Neri Io dicevo che preferivo essere immaginato, Paul Valery dice che preferisce essere capito: questo è per ognuno diverso. Forse esistono anche posizioni estreme... dipende da quello che uno ci ricava ad essere capito: se una persona dice che vuole essere capita fino in fondo: la rabbia, la aggressività, la gelosia, e da questo poi ci ricava un lavoro per andare al di là di Bion... sarà grata perché qualcuno dice tutte queste cose di un suo mondo turbato. Ma purché ci veda un profitto. Adesso per esempio io ho avuto questa frattura al braccio * e una persona mi è venuta a prendere sapendo che io non sarei andato a fare la radiografia, mi è venuta a prendere in istituto dicendo, « adesso dobbiamo andare a fare una radiografia perché se no questo braccio, chi lo sa » ecc. In questo caso capiva, capiva come io ero fatto e diceva che bisognava fare in un certo modo. Anche questo è un essere capiti in cui l'affettuosità della cosa e anche l'utilità di affrontare le situazioni in questa forma amorevole, conduce ad affrontare cose da cui uno a volte sta lontano, come i medici, ad esempio. È una situazione in cui essere capiti è anche gradevole. Quindi mi chiedo come ci si sposta in questo essere capiti o no, o immaginati, cioè la bilancia come oscilla, e se ciò non abbia un certo qual correlato con quello che uno ci tira fuori da questo capire. Se uno ci tira fuori una visione eroica di sé, una visione amorosa di sé, (anche da cose tremende) o idee scientifiche, allora grazie, io ringrazio chi mi capisce. Ma se il capire è solo un difetto, un lato negativo a cui io non riesco a collegare niente, allora io preferisco non essere capito. Ora, Paul Valery, lui probabilmente ci tirava fuori molte cose da questo capirsi in un certo modo.

Questo è quanto volevo dire ma anche volevo ringraziare Claudio Neri per questo: ci sono altre persone, altrettanto valide, ma che sono così definitorie, così definitive nel loro asserire che uno quelli li può ammirare, ma è difficile che uno li possa amare, perché noi amiamo tutto quello che ci rende liberi, noi amiamo tutti quelli che ci danno la possibilità di vivere. Pensare vuol dire vivere, respirare, ecc.

Emiliana Mazzonis - L'intervento di Neri, mi ha sollecitato molto sul tema della distanza: la distanza tra il contatto, di quella parabola che ha raccontato, e la visione, che va lontano. Così mi interessava sapere se questa visione interna che è l'immaginare, potevi portarla ancora più lontano, sul fantasticare. Una seconda domanda sarebbe questa: che cosa succede nelle persone che pensando o capendo vedono In immagini?

Gabriella Ripa Di Meana - Vorrei chiedere a Neri una cosa. Non so se è proprio esattamente una domanda, o il tentativo di associare qualcosa alla sua relazione. In particolare, mentre lo ascoltavo, mi è venuta in mente la protagonista di « Come tu mi vuoi » di Pirandello, che ad un certo punto dice: io sono colei che mi si crede. Questa associazione che ho fatto ascoltando, mi ha fatto venire in mente una cosa e cioè che probabilmente il dilemma capire-immaginare è un dilemma che appartiene se non altro in modo sostanziale, alla femminilità. Cioè è un doloroso dilemma della donna: voglio essere capita, mi trovo ad essere immaginata. Molto spesso, una donna che si presenta all'analista, tra le tante cose che chiede e non chiede, chiede di essere capita appunto, e di smetterla di essere immaginata. Io mi chiedo se la direzione di una cura può viceversa portare piuttosto a consentire, a esprimere questa ambizione di essere capita, ma anche a sopportare la condizione di essere immaginata.

Eugenio Gaburri - Io mi scuso se restringerò un momentino le maglie così larghe ma così armoniche che ha portato questa mattina Claudio Neri con due punti: mi pare che il discorso sull'immaginare si riferisca a quelle quote che noi classicamente chiamiamo elementi narcisistici, nella misura in cui, diversamente dal capire (che ha bisogno della comprensione dell'oggetto in quanto tale e quindi della sofferenza relativa alla consapevolezza dolorosa della distanza fra il sé e l'oggetto) l'immaginare può catturare l'oggetto come ha ben detto Claudio Neri. Quindi saremmo di fronte ad un modo nuovo di affrontare il dilemma fra situazioni narcisistiche e situazione oggettuale. In privata sede, avevo già parlato di questo con Claudio, che mi pare sia d'accordo su questo punto. Credo che il suo lavoro sia particolarmente ricco proprio perché propone degli elementi di relazione fra queste due posizioni che normalmente si ritengono opposte, e non solo, ma definisce a mio parere, attraverso il suo discorso sull'immaginare, una forma del narcisismo che è molto

diversa da quelle forme che siamo abituati a conoscere, per esempio la parte sana del narcisismo e così via. Esisterebbe un immaginare necessario per capire, si evince dal discorso di Neri e quindi una parte di narcisismo indispensabile acciocché avvenga questa relazione con l'oggetto. Questa è la premessa che volevo fare. Mi allaccerei ora, per comodità, alle tre metafore che ha riferito Neri, collegandole alla metafora classica del narcisismo, quella che Freud ci ha insegnato, circa l'unità dell'io come un'ameba che allunga gli pseudopodi. Claudio ha parlato di tre metafore: una del cieco che allunga (come l'ameba gli pseudopodi) il bastone; l'altra della conchiglia che sviluppa a partire da una ferita, (che molto puntualmente Neri ha detto essere la ferita della separazione), elabora una immaginazione che si costruisce su se stessa e credo, non a caso, sulla base di una bellezza. Ieri mattina si parlava di meraviglia; per esempio nell'immaginazione c'è qualche cosa che ha a che fare con la bellezza e con la meraviglia, e con un terzo elemento, quello della chiusura narcisistica, dell'uovo al di là del quale può esserci il vuoto, comunque l'ignoto. Io mi chiedo se questo discorso non potesse essere ricollegato in qualche modo col tema della narrazione, di cui ho parlato ieri, in questo senso: se è vero che queste quote narcisistiche (con tutti i rischi che Neri ci ha fatto conoscere), ad un certo punto possono indurre un distacco, una difficoltà al capire, all'essere capiti, se non sia vero che, prendendo la parte della metafora che allude alla formazione della perla, questo immaginare non si costituisca come un elemento in cui il sé narcisistico produce, opera delle produzioni estetiche, e in qualche modo chiede di essere immaginato dall'altro. Sollecita cioè con la sua parte narcisistica qualche cosa che nell'altro potrebbe entrare in risonanza, in quei momenti in cui la separazione, le spaltung, il non capirsi, può diventare tragicamente istitutivo di una condizione di isolamento. Cioè se proprio da queste produzioni (e a questo punto io introdurrei il termine "narrative" »), cioè da questi elementi estetici, che nascono dalla ferita dell'essere consapevoli che non si può capire (nel senso che non si può capire la relazione, perché la relazione comporta proprio questa separazione, la produzione di questi elementi in ordine a queste tre metafore), non faciliti nell'altro, per empatia, o non produca nell'altro la possibilità a sua volta di immaginare l'analista che interpreta narrativamente. Questo mi pare che possa essere un elemento che potrebbe produrre un discorso nuovo in relazione a tutti gli ostacoli che noi troviamo nel cercare di ordinare la posizione narcisistica con la posizione oggettuale.

Paolo Perrotti - Vorrei aggiungere, a quello che ha detto ora il dott. Gaburri, quello che un paziente mi raccontava l'altro giorno, che in ufficio, lo stavano lodando, stavano dicendo tante cose belle di lui e lui aveva una grande angoscia che poi questo parlar bene di lui si potesse interrompere, allora quasi a frenare questo coro di lodi, aveva sentito il bisogno di ritrovarsi solo in macchina, dove finalmente poteva godere di questa cosa, avendo frenato queste lodi lusinghiere sul suo conto, perché una minaccia gravava per lui sul fondo. Per dire che è bene essere lodati o no, essere capiti o no, ma sempre riguardo a quella che è l'equazione profonda di una persona.

Alberto Siracusano - Io sarò brevissimo: la prima è una associazione di un fisico molto famoso, il quale non rilascia mai interviste. Ad un giornalista che gli chiedeva come mai questo, dice: i giornalisti scrivono quello che io ho detto, ma non quello che volevo dire.

L'altra cosa è che forse occorre pensare al capire e all'immaginare come momenti del conoscere e integrarli in un altro termine che è importante nella relazione analitica, che è quello del giocare.

Sergio De Riso - Sto cercando di fare l'esercizio complementare a quello proposto da Neri attraverso Valery: cosa può uno preferire o scegliere, può rivolgersi all'immaginare o al capire... Il fatto è che il tentativo di fare una opzione che mi pare impossibile, (secondo un punto di vista che la intenda in senso attivo), mi sembra che automaticamente si risolva questa opposizione attraverso l'idea del pensare. Forse sia il capire, sia l'immaginare, trovano nell'idea del pensare una risposta che compendia le due esigenze. Ma ho avuto l'impressione che siamo esposti in una situazione analitica, all'idea di distorcere attraverso l'immaginazione, o anche di arricchire attraverso l'immaginazione, l'idea che ci facciamo del paziente. Attraverso l'immagine ne speculativa. Siamo anche esposti alla possibilità di distorcere in una maniera positiva la comprensione, il capire, un + di capire, come una specie di plusvalore, un + di capire che normalmente ci allontana ugualmente dalla relazione con il paziente. Mi sembra che il tentativo invece di raccordare queste due dimensioni attraverso il pensare, sia qualcosa che ci porta più vicino a quel territorio che lo stesso Claudio Neri mi sembra che in fondo segnalasse, di riconoscimento dell'alterità, di posizione depressiva, insomma una certa fatica del pensare. In un certo senso direi, che sia l'immaginare che il capire siano forse collocabili presso un piacere che chiamerei narcisistico, mentre il pensare mi sembra collegato ad un piacere un po' meno piacere un po' più doloroso, un po' più oggettuale.

Francesco Corrao - Mi vorrei ricollegare a quello che ha detto la dott.ssa Ripa di Meana; ma prima commenterei brevemente la relazione di Claudio Neri, la sua relazione è una perla, è una bella perla, gli faccio i miei complimenti. La cosa più interessante di essa è che vi si mostra un pensiero in movimento, che armonizza, dialettizza, oppone, differenzia e istituisce un gioco tra il capire e l'immaginare. Ho l'impressione che l'interesse di questo modello di pensiero usato da Claudio Neri stia proprio nel gioco interattivo tra questi due vettori: capire/immaginare, scelti per sviluppare un campo K (di conoscenza). Mi sembra che il problema sollevato dalla dott.ssa Ripa di Meana, possa esse

Alberto Siracusano - Io sarò brevissimo: la prima è una associazione di un fisico molto famoso, il quale non rilascia mai interviste. Ad un giornalista che gli chiedeva come mai questo, dice: i giornalisti scrivono quello che io ho detto, ma non quello che volevo dire.

L'altra cosa è che forse occorre pensare al capire e all'immaginare come momenti del conoscere e integrarli in un altro termine che è importante nella relazione analitica, che è quello del giocare.

Sergio De Riso - Sto cercando di fare l'esercizio complementare a quello proposto da Neri attraverso Valery: cosa può uno preferire o scegliere, può rivolgersi all'immaginare o al capire... Il fatto è che il tentativo di fare una opzione che mi pare impossibile, (secondo un punto di vista che la intenda in senso attivo), mi sembra che automaticamente si risolva questa opposizione attraverso l'idea del pensare. Forse sia il capire, sia l'immaginare, trovano nell'idea del pensare una risposta che compendia le due esigenze. Ma ho avuto l'impressione che siamo esposti in una situazione analitica, all'idea di distorcere attraverso l'immaginazione, o anche di arricchire attraverso l'immaginazione, l'idea che ci facciamo del paziente. Attraverso l'immagine ne speculativa. Siamo anche esposti alla possibilità di distorcere in una maniera positiva la comprensione, il capire, un + di capire, come una specie di plusvalore, un + di capire che normalmente ci allontana ugualmente dalla relazione con il paziente. Mi sembra che il tentativo invece di raccordare queste due dimensioni attraverso il pensare, sia qualcosa che ci porta più vicino a quel territorio che lo stesso Claudio Neri mi sembra che in fondo segnalasse, di riconoscimento dell'alterità, di posizione depressiva, insomma una certa fatica del pensare. In un certo senso direi, che sia l'immaginare che il capire siano forse collocabili presso un piacere che chiamerei narcistico, mentre il pensare mi sembra collegato ad un piacere un po' meno piacere un po' più doloroso, un po' più oggettuale.

Francesco Corrao - Mi vorrei ricollegare a quello che ha detto la dott.ssa Ripa di Meana; ma prima commenterei brevemente la relazione di Claudio Neri, la sua relazione è una perla, è una bella perla, gli faccio i miei complimenti. La cosa più interessante di essa è che vi si mostra un pensiero in movimento, che armonizza, dialettizza, oppone, differenzia e istituisce un gioco tra il capire e l'immaginare. Ho l'impressione che l'interesse di questo modello di pensiero usato da Claudio Neri stia proprio nel gioco interattivo tra questi due vettori: capire/immaginare, scelti per sviluppare un campo K (di conoscenza). Mi sembra che il problema sollevato dalla dott.ssa Ripa di Meana, possa essere risolto tenendo presente che certi accadimenti Psicoanalitici possono essere compresi soltanto se si tiene conto di elementi o funzioni che possono interagire: in questo caso il maschile e il femminile. Mentre la Dott.ssa parlava pensavo: è vero frequentemente le donne sono « immaginate », sia quando sono molto belle, sia quando sono molto brutte; ma in realtà il fatto che le donne possono essere immaginate, dipende dalla impostazione che il « maschile » (collocato in un uomo, ma anche in una donna) ha nel movimento interattivo iniziale: cioè quello di essere capito. Probabilmente la donna è concava, e il femminile è concavo e il maschile è convesso, ed il maschile esige di essere accolto dal concavo. La drammaticità della relazione di Claudio Neri poi, si polarizza nell'uso che egli fa dell'apologo di Anzieu, direi che egli recupera in questo commento un'approccio linguistico. In certi momenti mi sembra che egli abbia colto il pensiero di Valery proprio attraverso un'analisi del suo linguaggio. L'interesse dell'apologo di Anzieu, sta nel fatto di essere paradossale, e quindi di cimentare chi ascolta e cerca di capire questo gioco del pensiero che deve quindi più inpegnarsi nei paradossi che cogliere certi dati della realtà, presentati nei termini drammatici di questa alterazione sensoriale. L'interesse dell'apologo risiede in un rovesciamento. La comunità, il collettivo infatti è costituito da una specie di Hellen Keller gruppo che inverte il rapporto uno-molti. Hellen Keller come sapete era sorda muta e cieca, ma aveva a sua disposizione un universo tattile. I membri di questa collettività suppongo possiedono un universo olfattivo. Questo universo olfattivo in una condizione di privazione effettiva agli altri sensi consente forse di strutturare lo spazio in cui si vive, e la sua metrologia. Probabilmente l'olfatto, seppure in modo diverso dal telecettore visivo, è un sistema sensoriale che consente la spazializzazione. In mancanza dell'olfatto probabilmente la condizione sarebbe assolutamente tragica, poiché non sarebbe possibile produrre alcuna attività immaginativa ad es. ad uno spazio ideale che comprende platonicamente i modelli dell'Eidos ed i modelli dell'Eros. Voglio dire che il dramma dell'uomo normale protagonista del testo il quale si innamora della ragazza sorda e cieca, che peraltro è bilingue, può essere inteso solo indirettamente, per le possibilità immaginative ed affettive legate all'universo olfattorio, che i membri di quella comunità hanno a disposizione. D'altra parte che rimane in sospeso (forse opportunamente) l'interrogativo: l'uomo si acceca, si buca gli occhi, si buca anche le orecchie, oppure no?

Paola Perrotti - Ringrazio il dott. Corrao e la dott.ssa Ripa di Meana, perché hanno capovolto completamente (le mie idee non le hanno capovolte, almeno) il quadro: perché io pensavo che dei due l'uomo fosse l'ambiguo, mentre a me sembra che la donna in effetti sia quella che si capisce di più. In effetti quando uno dice: « qui non mi sono spiegato bene », è cosa tipicamente maschile. Mi chiedevo allora se la donna che non si sente capita, non stia vicino ad un uomo ambiguo. Comunque è cosa su cui riflettere, ma secondo me se qui c'è qualcuno che viene capito è proprio la donna; l'uomo resta molto sfuggente.

Claudio Neri - Prima di tutto io vorrei ringraziare tutti gli intervenuti e dire che non posso rispondere, ma che mi sembrano delle cose su cui riflettere. Volevo però aggiungere una associazione o due associazioni che mi sono venute in mente sulla base di tutte le cose che avete detto. La prima è relativa alle quote di verità e alle quote di amore. La mia esperienza più recente è che in fondo le persone (e probabilmente io stesso), tollerano quote di verità molto maggiori di quelle che non pensassi prima, cioè che si ha spesso una idea, o anzi che io avevo una idea che il dire quello che pensavo, quello che sentivo, potesse provocare degli effetti molto disastrosi, mentre mi sembra che c'è molta più

tolleranza per questo di quanta ne potessi immaginare. Ora non so se questo ha a che vedere col problema della distanza, ma mi sembra che questo sia un primo elemento che ha a che vedere con le domande che mi sono state fatte. Ugualmente, ma da un altro punto di vista, mi interrogarei su quanto uno tollera di essere amato; cioè mi sembra che essere oggetto di amore risulti, forse per la connessione che c'è tra l'amore e la verità, molto difficile, per cui molto spesso vi è un passaggio da un tono, ad un altro, un decalage e per esempio si preferisce avere un rapporto sulla base della ammirazione (che è un sentimento a mio avviso molto più sterile), perché c'è difficoltà a pensare che, l'amore sia qualcosa. Probabilmente è vero che è pericoloso, ma è probabile che possa essere tollerato questo fatto di essere amato. La seconda associazione è relativa ad una domanda che è stata pure posta è che ripeterò come domanda: ci si può capire da soli? La psicoanalisi sembra dire di no; ci sono persone che vengono affittate apposta perché sembra che vi sia difficoltà a capirsi da soli. Cioè, sembra che venga sostenuta l'idea, che ci si può capire soltanto all'interno di una relazione (e questo mi sembra che sia vero), però è anche vero che c'è un momento in cui bisogna uscire dalla relazione. Ora l'esperienza dice che spesso la fine di un'analisi è più produttiva di una analisi, e cioè che spesso è più produttivo il periodo che segue. Mi sembra che in alcuni momenti c'è necessità di una relazione e in altri no e che poi queste relazioni non sono sempre le stesse, ma che devono variare a seconda dei vari momenti di sviluppo. Il pensiero ha bisogno di fissarle in un certo modo, ma di fatto poi non è così.

1 Questo testo mantiene una certa lassità nei nessi che è propria del discorso a voce, essendo la trascrizione di una registrazione.

* Anche questo intervento come tutti gli altri dei dibattiti mantiene più chiaramente le caratteristiche del discorso parlato, essendo trascritto da una registrazione (n.d.r.).

* La frattura che nei giorni prima del convegno il Prof. Perrotti aveva subito.